
Zjarri

(IL FUOCO)

Rivista mensile di cultura



*Il Gruppo folcloristico «Zjarr» di S. Demetrio danza alla Chiesa
normanno-bizantina di S. Adriano annessa al collegio italo-albanese.*

S O M M A R I O

<i>La lingua arbresh e Grèrza</i>	pag. 1
<i>Notizie sul nostro paese - V. Chiodi</i>	» 3
<i>Importante intervista a cura di G. Faraco</i>	» 6
<i>Pasquale Baffi a cura di G. Cava</i>	» 9
<i>Festività pasquali di G. Esposito</i>	» 17
<i>Kush mbiell a cura di Grezza</i>	» 23
<i>Pralla - arbreshi i ri</i>	» 24
<i>Recensioni - d. v.</i>	» 25
<i>Notiziario a cura di De Marco</i>	» 27

ZJARRI (il fuoco)

Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respons.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Annuo L. 3.000 — Sostenitore L. 5.000 — Estero doll. 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pub'l. inf. al 70%

Ormai da tempo il nostro Comune viene amministrato anche se proficuamente dal Dott. Alfonso Guido, commissario prefettizio, che rimarrà in carica fino al 13 giugno 1971, data delle elezioni comunali.

La crisi che ha tormentato l'Amministrazione del nostro Comune è stata lunga e si è dimostrata insanabile anche quando si sarebbe dovuto approvare il bilancio. In questo periodo sono state realizzate nella parte nuova del paese le fognature, opera attesa vanamente per tanto tempo.

* * *

Una ondata di maltempo si è abbattuta con incredibile inclemenza sulle nostre zone consumando ingenti danni alle campagne e alle colture. Qui a S. Cosmo dalle autorità competenti sono state dichiarate pericolanti alcune abitazioni.

* * *

Si è brillantemente laureato in lettere antiche presso l'Università di Napoli Cassiano Cosmo. Al neo laureato i nostri migliori auguri.

* * *

Con una commovente manifestazione la domenica delle Palme si sono accostati per la prima volta alla comunione Antonio e Achelopita Mondera, Vincenzo ed Annunziata Bua, Rosaria Suzzi, Salvatore Cianzi, Pasquale Buffone, Franca Montalto, Salvatore Buonofiglio, Ciro Rocco, Franco e Carmelina Reale Castello, Vincenzo e Rosanna Ferando, Maria Iole, Maria Gabriele, Giovanni Corino.

Suggestivi riti, poi, ci hanno seguiti per tutta la Settimana Santa.

* * *

I nostri studenti del classico statale si sono astenuti dalle lezioni i giorni 1, 2, 6 aprile per protestare contro le inumane condizioni con cui sono costretti a raggiungere la loro sede scolastica di S. Demetrio. Con tutto ciò sembra che nessuno voglia interessarsi delle loro difficoltà.

* * *

Il gruppo folkloristico di S. Cosmo ha partecipato alla simpatica Sagra delle Vallie, organizzata dal Circolo G. Placco a Civita, dove ha riscosso un entusiasmante successo sia per gli antichissimi e smaglianti costumi, indossati dalla nostra più bella gioventù, e sia per gli stupendi canti.

PIRO DAMIANO

Più avanti appare in luce soltanto la Mamma e quando il poeta dice: « Zonja Mëme » vuole dimostrare l'orgoglio di essere suo figlio. Infatti subito dopo aggiunge: Ti jë zëmra e zëmres s'ime ».

Nel verso « U të dua më se mua » egli non si rivolge soltanto alla mamma! E' noto che la mamma albanese o arbresh non concepisce che il figlio ami più lei che la di lui vita. Questo sentimento cavalleresco è privilegio della mamma e non del figlio.

E allora qual'è il significato di tali parole?

Il figlio vuole mettere in rilievo che ama la sua terra più della sua vita; che è pronto a sacrificare la sua vita per la terra.

Nelle parole « Kur ti qeshen, mua më qeshen, kur ti qan, mua më qan » la mamma rappresenta tutte le sofferenze delle generazioni passate e di coloro i quali compongono la sua razza.

Grërza poi ritorna alla vera Mamma cui dice: « Se më do mirë më se tija, se për tija jam dashuria ».

In questa breve poesia le immagini non sono metaforiche. Non vengono usate per abbellire un pensiero unico (come avviene nei grandi poeti romantici Leopardi, Lamartine ecc.) ma per trattare più profondamente il pensiero stesso. Sono le testimonianze della vita che hanno legami col concetto di Mëmë.

Il poeta ha sempre dinnanzi l'immagine della mamma; questa immagine, però, ha sempre nuovi contenuti: la sua grandezza (infatti solo la mamma vive per gli altri); il riposo che offre la casa; la forza data dalla famiglia; l'orgoglio dato dalla razza; il coraggio dato dal paese.

Mehmet Baqiraj

dell'Università di Kingston (Canada)

Ë N D È R R

Oh! natë, oh! natë me ëndërrëzit e tua,
me gjithë se jam pjak më trimëron,
e gjëndem njëzet vjeçi e si një krua
gjaku më zien e zëmren më shtrëngon.

E trutë e mia si yllit vallëzonjen,
e shpinë e bukur shohë ku ti m'ishe,
gjegjënj bylbylat që ka lumi këndonjen,
dritoren shohë, ka më ruanje, ndollonyshe!

E s'mund harronj, s'mund harronj u naten,
kur m'e shilove të paren trundafite,
as qielli, as dheu atë zjarrin t'im e maten
oh mollë e kuqe, oh e bukura kopile!

O Zot i Math kij lipisi për mua!
Te truhem: ngjate, ngjate këtë gëzim,
Parraisin që të dheu kerkonj e dua
është të jem një pjak e t'ëndërrinj se jam trim.

Ercole Adolfo Masci
ka Sh. Sofija

Notizie sul nostro paese

Alla rivolta cosentina del '44 fece seguito lo sfortunato tentativo dei fratelli Bandiera spento nel vallone di Rovito quando ancora echeggiava il grido di libertà di Raffaele Camodeca e dei suoi compagni.

Ma le stragi non conseguirono il desiderato disegno. Il «pubblico esempio» diede nuova esca al fuoco. Domenico Mauro alimentava la fiamma a mezzo dei fratelli Alessandro, Raffaele e Vincenzo. Il V. Rettore del Collegio di S. Adriano, Antonio Marchianò sacerdote, continuava nella sua opera di propaganda fra i giovani studenti.

In quell'anno, Domenico Mauro era a Napoli e dirigeva, col Poerio, Francesco Lattari ed altri, il comitato centrale. A Cosenza agivano Tommaso Ortale, Raffaele Valentini e Francesco Guzzolini. Anche un nostro conterraneo, l'avv. Alessandro Marini, vi collaborava attivamente.

La rivolta venne fissata, una prima volta, per il 2 settembre del 1847 e Domenico Romeo da S. Stefano d'Aspromonte percorreva la regione per comunicare le disposizioni e radunare i volontari. Ma il tentativo, com'è noto, fallì sul nascere per la pronta reazione borbonica e la testa del Romeo venne portata, quale triste trofeo, a Reggio.

Domenico Mauro venne arrestato nuovamente e rinchiuso nel carcere di S. Maria Apparente. La stessa sorte subirono i giovani studenti Vincenzo Mauro e Francesco Sprovieri i quali, concepito il disegno di uccidere il Re mentre si recava a Portici, vennero denunziati da tal Vito Matera di Albano in Basilicata.

Il 1848 cominciò colla rivolta di Palermo e del Cilento. Pressato da più parti, Ferdinando, il 27 gennaio, promette la costituzione; il 1° febbraio

concede l'amnistia per i reati politici; il 10 promulga lo Statuto e il 24 lo giura solennemente nella chiesa di S. Francesco di Paola.

Vennero indette le elezioni e Domenico Mauro e Cesare Marini vennero eletti deputati con Tommaso Ortale di Rogliano, Vincenzo Sertorio Clausi di Cosenza, Muzio Pace di Castrovillari e Carlo Morgia di Corigliano. L'apertura del Parlamento venne fissata per il 15 maggio. Intanto venne istituita la Guardia Nazionale: Raffaele Mauro assunse il comando del reparto sandemetrese e Alessandro Mauro quello di S. Cosmo Albanese.

La parentesi di libertà fu di breve durata perché, traendo pretesto dai moti scoppiati in Napoli il 15 maggio e fomentati dagli stessi borbonici, il Re revocò la costituzione ordinando il ritiro delle truppe che combattevano a fianco dei Piemontesi al comando di Guglielmo Pepe. Ma il comandante non obbedì e con lui molti altri fra i quali Francesco Sprovieri, acrese, di madre albanese ed ex alunno di S. Adriano. Cominciava così per il giovane patriota il lungo periodo di peregrinazioni.

Lo spergiuo borbonico indignò maggiormente i liberali calabresi che subito provvidero a riorganizzare i comitati proclamando il Re decaduto e istituendo in Cosenza un governo provvisorio. Un primo comitato costituito da moderati, venne sostituito da un secondo formato da Raffaele Valentini, Domenico Mauro, Lupinacci, Francesco Federici e Giovanni Mosciaro. Segretario venne nominato Giulio Medaglia. Per coordinare le azioni dei vari comitati, venne da Napoli il deputato Giuseppe Ricciardi.

Ribotti che si trovava a Milazzo con 1200 volontari siciliani era restio ad

accorrere in Calabria malgrado le insistenze del Ricciardi e di un Canadè di S. Sofia d'Epiro. I comitati intanto raccoglievano denaro, armi e volontari che affluivano attorno alla Guardia Nazionale e circa 7.000 armati erano pronti fra Maida, Cosenza e Paola.

In S. Demetrio, Raffaele Mauro che intanto era stato nominato commissario per il circondario di Rossano, capeggiava un forte nerbo di volontari fra i quali facevano spicco gli alunni del Collegio col v. Presidente Antonio Marchianò. Il 20 maggio del 1848 i liberali sandemetresi e della vicina S. Sofia, proruppero in una pubblica manifestazione di protesta contro lo spregiuro. Lasciamola descrivere al Giudice Ferdinando De Simone traendo la descrizione dal suo « ufficio del 31 luglio 1848 al Giudice Istruttore di Rossano »:

« Proclamata la Repubblica in Francia, i faziosi di questo Circondario, D. Raffaele Mauro, D. Vincenzo e D. Alessandro Mauro fu Angelo, D. Antonio Marchianò di Michele, D. Michelangelo Chiodi, D. Demetrio Marchianò fu Michelangelo, D. Francesco Maria Lopez, D. Angelo M. Marchianò di Salvatore e D. Demetrio Chiodi fu Moisè di questo comune di S. Demetrio e Rione Macchia; nonché D. Luigi Baffa, D. Giovanni Ferriolo, D. Francesco Marchianò, D. Domenico Cardamone, D. Atanasio Baffa, D. Francesco Baffa Aniceto, D. Giovanni e D. Pietro Cortese di S. Sofia, seguendo le idee di ribellione e di comunismo ispirate dai componenti la famiglia Mauro, incominciarono ad agitarsi in tutti i modi a proclamare che lo Statuto costituzionale non più conveniva alla Nazione e che il Re non agiva lealmente. Quindi bisognava andare avanti, seguendo la sorte della Sicilia. Si diceva di più: il popolo era oppresso dai proprietari da quali erano stati usurpati i beni comunali. E fingendosi animati per il bene pubblico e caldi di amore cittadino si eccitava la plebe ad una sommossa. Quando si andava alla rievocazione delle commesse usurpazioni ebbero luogo degli abusi in occasione che buona parte del popolo di qui si trascinò previo pubblico bando ed a suono di tamburo ad impossessarsi del fondo Castello di proprietà del barone Compagna fino a dividerlo a quote; ed in S. Cosmo si fece, coll'assistenza e col comando di D. Alessandro Mauro, dislocare il fondo comunale Margiuglie. Autori di tali tentativi

erano particolarmente i Signori fratelli D. Raffaele, D. Vincenzo e D. Alessandro Mauro seguiti da alcuni loro satelliti e specialmente da D. Michelangelo Chiodi.

All'invito del primo comitato presieduto dall'ex Intendente sig. D. Tommaso Costantino, D. Alessandro e D. Raffaele Mauro capi della Guardia Nazionale l'uno di S. Cosmo e l'altro di questo comune di S. Demetrio, si diedero tutto il moto per indurre con la forza le guardie rispettive alla partenza per i campi di osservazione mettendo in opera promesse, lusinghe, minacce. Fu allora che in pubblico comitato i fratelli Mauro nonché l'estinto D. Vincenzo Mauro, D. Antonio Marchianò, D. Angelo Marchianò, D. Francesco Maria Lopez proposero e sostennero di doversi proclamare la repubblica e dichiarare decaduto dal trono il nostro Augusto Re, ma seppe opporsi potentemente a tale nequizia questo Sig. D. Salvatore Marini cui è altrì il merito d'aver insinuato ai buoni il mantenimento dell'ordine.

Per eccitare poi la popolazione di questo comune contro la sacra persona del Re ed insultarla, agli occhi della plebe, D. Raffaele Mauro capo di questa Guardia Nazionale, dispose che i capi sezione della guardia suddetta D. Michelangelo Chiodi Cassiere, D. Domenico Mazziotti cancelliere sostituto comunale, D. Angelo Maria Lopez figlio di Demetrio, avessero rilevato dalla cancelleria del Giudicato Regio il mezzo busto di gesso di S. M. e, legato con fune, a suono di tamburo portarsi per dilegio in processione per tutto questo abitato. Tanto fu eseguito, ed il busto sudetto con vecchio cappello in testa, fu portato in giro alle grida di « morte al tiranno, abbasso il Borbone » e quindi venne riposto nel Corpo di Guardia ove fu fatto a pezzi dopo qualche giorno dall'altro capo sezione D. Demetrio Marchianò cancelliere comunale. Idea del Mauro e degli altri di qui era di simulare un dibattimento criminale, di scuotere l'accusa che veniva presentata da D. Francesco M. Lopez f. da Pubblico Ministero agli altri settari riuniti sotto la presidenza dell'ora estinto D. Vincenzo Mauro e, dietro la pronunziazione della sentenza di morte, fucilarsi il detto mezzo busto del Re nelle piazze del comune.

Ciò avvenne in un giorno di sabato 20 del passato mese di maggio quando il giorno successivo, domenica era destinato a questa orrenda esecuzione la quale non ebbe luogo per le fervide parole di questo sig. Arciprete D. Trifone Lopez dirette al popolo radunato in chiesa raccomandandogli l'ordine, il rispetto all'autorità ed anche l'ossequio alla persona del Re. Sbigottiti i faziosi dell'effetto che il discorso del Sig. Arciprete aveva cagionato nell'animo di quei

popolani, non ardirono di porre in opera il mal concepito disegno ed invece arrabbiati si rivolsero contro l'arciprete, tanto vero che in casa dei fratelli Mauro ov'essi si trovavano riuniti si faziosi meno D. Domenico Mauro che stava in Cosenza, si stabiliva ad alta voce dietro votazione la fucilazione di lui, e se il contegno serbato dal popolo che vi si oppone non li avesse trattenuto, il sangue di quel sacerdote sarebbe sparso. D'allora in poi l'audacia dei faziosi diretti da Mauro non ebbe più limiti, e quindi minacce di distruzione contro i proprietari dei comuni di questo circondario perché restii di marciare con le masse; arresti in persona di Rosario Corrado perché al servizio del barone Compagna e come tale si voleva che fosse incaricato dal di lui padrone di assoldare persone a carlini sei il giorno onde muoverli in sostegno del trono; e di poi escarcerazione di esso per ordine di D. Raffaele Mauro, arresto e ferite in persona di Giuseppe Garofalo di qui sul pretesto che avea intercettato delle lettere che si recavano da un corriere; ingiurie villane proferite contro la sacra persona del Re. Incitamento del popolo alla devastazione e frequenti riunioni dei faziosi nel Seminario Italo-Greco di S. Adriano. Dopo l'arrivo dei Siciliani, D. Raffaele Mauro qual capo di questa G. N. che mantenevasi in continua corrispondenza col di lui fratello D. Domenico Mauro di cui conosceva l'intenzioni, e con gli altri esaltati della provincia insinuava potentemente le mille e mille volte di doversi partire per unirsi alle masse, e riuscì di far muovere per Campotenese pochi giovani disaccorti ed imprudenti, nonché Gaetano Nucci di Malito calzaio qui dimorante e Giovanni Scerba, uomini di perduta morale. Di essi il solo Nuc-

ci faceva parte della G. N.

D. Alessandro Mauro poi anche con la divisa di capo della G. N. di S. Cosmo seguito dal decurione ff. da sindaco Serafino Braile ed al sottocapo Michelangelo Serembe e da altri individui, minacciava la distruzione e l'incendio di coloro che si rifiutavano di partire soggiungendo che una colonna di siciliani sarebbe andata a massacrarli. Lo stesso praticò nel comune di Vaccarizzo nella sera del giorno in cui si solennizzava la festività del Corpus Domini e fu impegnato un fatto d'armi tra i rivoltosi ed un'avanguardia delle truppe regie, egli riuscì spargendo tanto terrore in detti due piccoli paesi e tra uomini da bene da smuovere degli individui che piangendo abbandonavano le mura domestiche ».

Il 21 ottobre venivano arrestati: D. Angelo M. Marchianò di Salvatore, D. Cesare Chiodi di Giovanni, D. Vincenzo Chiodi di Angelo, D. Oronzio De Bellis e Francesco Genovese «quali satelliti di D. Raffaele Mauro e cospiratori contro la sicurezza interna dello Stato ».

Aggiungeva il Giudice De Simone nella sua missiva che «Poiché queste prigioni sono mal sicure, saranno quanto prima tradotti in cotele prigioni centrali ».

Questo « timore » nacque anche nell'animo di un vile detrattore un secolo dopo!

VINCENZO CHIODI

RICONOSCIMENTO DELLE NOSTRE COMUNITÀ DA PARTE DELLO STATUTO DELLA REGIONE « CALABRIA »

Titolo 6 - Art. 56

In relazione alle finalità di cui all'Art. 3 del presente Statuto, la Regione, nell'ambito delle proprie competenze e delle leggi dello Statuto:

Omissis

lettera (R)

« Nel rispetto delle proprie tradizioni tutela il patrimonio delle popolazioni di origine albanese e greca: favorisce l'insegnamento delle due lingue ove esse sono parlate »

Omissis

Importante intervista

Con compiacimento abbiamo appreso la notizia che il giudice dott. Achille Marchianò è stato nominato Presidente dell'Unione delle Comunità Italo-Albanesi. La scelta non poteva essere migliore perché tutti conosciamo le capacità organizzative e la ricchezza di pensiero del dott. Marchianò.

Trattandosi di un compaesano che ha anche collaborato con Zjarri abbiamo pensato utile per i nostri lettori intervistarlo per conoscere i problemi dell'U.C.I.A. e i suoi programmi futuri. Abbiamo trovato il neo Presidente ben disposto a rispondere e allora gli abbiamo chiesto:

Sig. Presidente qual'è il suo programma di « governo »?

— Premesso che è il Consiglio Direttivo e non soltanto il Presidente a tracciare il programma di lavoro, Le posso dire che al momento attuale occorre procedere alla organizzazione degli organi statuari in senso burocratico, questione che è stata risolta nella prima seduta del C. D. con la costituzione della Giunta Esecutiva. L'altro problema è quello di diffondere maggiormente la U.C.I.A. in tutti i comuni di origine arbreshë. Poi, ed è stato già tracciato un programma indicativo istituendo appositi gruppi di studio, organizzare sul piano concreto il modo di operare per l'attuazione dei fini statuari. E' stato altresì avviato il lavoro per la formazione di un regolamento di attuazione dello statuto sociale al fine di definire le competenze e le funzioni degli organi burocratici. E' questo un problema essenziale per l'attività dell'Unione.

E' naturale che tutto dipende dalla attiva collaborazione dei soci i quali devono fare capillare opera di propaganda perché tutti gli italo-albanesi vedano nell'U.C.I.A. il vertice di una animata convergenza d'intenti al di sopra e al di fuori delle fazioni politiche. Di tolleranza politica o meglio, di reciproco rispetto delle ideologie di ciascuno, e di assoluta indipendenza da partiti politici, credo si sia data ampia prova già nel decorso anno di gestione provvisoria. Ora sta a noi dare concretezza alle premesse della passata gestione e mi auguro, anzi sono fiducioso, che le finalità statuarie troveranno pratica attuazione.

Sig. Presidente, così operando, la U.C.I.A. non si pone in concorrenza con le altre associazioni già esistenti per la tutela e conservazione del patrimonio culturale Italo-Albanese?

— No perché la U.C.I.A. dovrebbe rappresentare, e in un certo senso ha già assunto questo ruolo, il punto d'incontro dei tanti circoli culturali che già operano in senso alle comunità Italo-Albanesi. E' mio personale proponimento, di sottoporre all'assemblea dei soci, un emendamento all'attuale statuto per includere come membri di diritto nel C. D. i Presidenti di tutti i Circoli Culturali esistenti nei nostri paesi ed aventi le stesse nostre finalità. Ciò appunto per coordinare e convogliare gli sforzi di tutti, secondo un principio di ampia autonomia, e in un'area sempre più ampia.

Sig. Presidente, quale importanza può avere la conservazione e la diffusione di queste nostre tradizioni che ormai, diciamoci la verità, sono pochi a sentire?

— Innanzitutto sento il dovere di respingere la sua affermazione che siano pochi a sentire l'intimo compiacimento delle nostre tradizioni. E' invece proprio il contrario altrimenti il suo Zjari e tanta altra stampa italo-albanese non avrebbe avuto il successo che ha avuto. Ciò che più ci spinge, è che proprio nel mondo culturale non italo-albanese v'è una fioritura di studi ed un interesse per le nostre tradizioni di costume che ci ha sorpresi. Lei che è stato il promotore di un gruppo folkloristico che ha avuto tanti successi financo a Roma, vuole fare evidentemente l'avvocato del diavolo, altrimenti non mi avrebbe posto una simile domanda. Ma, anche a voler prescindere della importanza meramente culturale di una civiltà che ha trovato in Italia, come la cultura greca del mondo classico, la culla dell'attuale cultura albanese, la conservazione e la diffusione delle nostre tradizioni ha rilevante importanza anche sotto l'aspetto socio-economico. Attraverso la nostra opera si può sviluppare un ampio fenomeno turistico. Le manifestazioni culturali, le sagre folkloristiche, i convegni di studi si tramutano necessariamente in un movimento turistico che inseriranno questi nostri centri, tanto depressi economicamente, in un processo evolutivo di rilevante portata economica e civile.

Sig. Presidente, non teme che la vostra attività possa essere malamente compresa dai non arbreshë e intesa come movimento antinazionale e come movimento etnico eversivo?

— Lei don Giuseppe vuole ad ogni costo fare l'avvocato del diavolo, ma le rispondo lo stesso.

L'U.C.I.A. affonda le sue radici in una tradizione di patriottismo e cultura italica che offenderei la sua cultura e la cultura dei suoi lettori se ne facessi un elenco. La U.C.I.A. è la unione degli italiani che possedendo ancora quasi intatta la civiltà di origine, tende a preservare questo patrimonio che è patrimonio della nazione italiana. Noi non siamo una minoranza etnica ma solo linguistica e la differenza non è poca, perciò i nostri sforzi sono tesi solo alla conservazione di questa tradizione di espressione. I nostri deputati regionali hanno esattamente compreso il fine e il valore di queste tradizioni tant'è che nel progetto definitivo dello Statuto Regionale all'art. 58 lettera r) hanno consacrato nella legge il dovere della Regione di tutelare la lingua e le tradizioni delle genti di origine albanese. A questo grande e nobile principio si è pervenuti proprio ad opera della U.C.I.A. che ha sensibilizzato l'opinione pubblica sulla necessità di difendere le nostre tradizioni nel contesto unitario delle tradizioni calabresi.

Sig. Presidente, mi scusi se insisto, non teme che la vostra associazione possa essere strumentalizzata politicamente?

— Che la U.C.I.A. debba svolgere un'attività politica è fuori dubbio perché ogni attività tendente ad avere riflessi nel mondo culturale e sociale della nazione è attività politica.

Se poi intende come strumentalizzazione elettorale o propagandistica a beneficio di questo o quel partito politico, il suo è un timore infondato. La

U.C.I.A. è assolutamente apartitica e non solo in teoria. In essa partecipano persone di tutte le estrazioni politiche e ideologiche e mai sono affiorati contrasti determinati da questi singolari convincimenti. Ognuno di noi è libero di professare il credo politico o religioso che ritiene nell'ambito di un sacro rispetto per la nostra Costituzione Repubblicana. Siamo tutti coscienti ed intimamente convinti che solo nel pieno rispetto delle libertà di ciascuno, possiamo restare uniti per il raggiungimento dei nostri fini statutari. E di ciò credo si sia data ampia prova durante tutte le campagne elettorali che abbiamo vissuto dalla nascita della nostra UNIONE.

Da voci che sono corse sembrerebbe che nell'ultima adunanza del Consiglio Direttivo, siano affiorate divergenze di vedute proprio a sfondo politico. Mi riferisco alla discussione relativa ai rapporti culturali con l'Albania.

— Le voci che vi siano state accese polemiche a sfondo ideologico sono completamente infondate. E' stato invece istituito apposito ufficio che fa capo ad un membro della giunta esecutiva, naturalmente, per lo studio e l'organizzazione dei rapporti con tutto il mondo culturale albanese. Da ciò a volerli far passare com'è intelligentemente sottinteso nella sua domanda, come quinta colonna dello Stato d'Albania, caro don Giuseppe, ce ne corre.

E' nelle finalità statutarie dell'U.C.I.A. allargare i rapporti culturali con le comunità albanesi di tutto il mondo, Albania compresa, e non vedo perché ciò debba suscitare delle preoccupazioni quando va sempre più affermandosi il principio che la pace fra le nazioni si consolida sempre più con la reciproca più intima conoscenza dei popoli.

In fase organizzativa e specificatamente nell'assegnazione degli incarichi nonché nella formulazione delle linee programmatiche, certamente che si è discusso ampiamente, ma proprio il contrasto dialettico dimostra la nostra vitalità e l'assoluta indipendenza di orientamento da forze estranee alla nostra organizzazione statutaria.

Giacché siamo in argomento, mi conceda di concludere questa intervista col ribadire che la U.C.I.A. è assolutamente indipendente, e, nell'area delle nostre garanzie costituzionali, si propone di tutelare e difendere la cultura e la civiltà arbreshë.

Sig Presidente la ringrazio della gentile accoglienza e del modo franco con cui ha risposto alle mie domande che, solo per amore di polemica e di richiamo a certe critiche che provengono da certi ambienti, ho formulato in maniera forse talvolta capziosa. Zjarri le augura un buon lavoro e che la U.C.I.A. resti fedele allo spirito che ha animato i soci fondatori.

Giuseppe Faraco

LAUREA

Una componente della nostra Redazione Lucrezia Serra si è splendidamente laureata nell'Università di Napoli col massimo dei voti. Sempre in regola con i suoi esami, superati peraltro con i migliori voti, ha discusso la sua interessantissima tesi il 26-3-1971.

Il titolo del prezioso lavoro « Storia della Diocesi Greca di Lungro dal 1732 al 1919 » rimane un prezioso contributo alla nostra spiritualità e cultura arbreshë e la Rivista Zjarri ne è grata alla nostra « Kekeza ». Augurissimi per uno splendido avvenire.

PASQUALE BAFFI:

protomartire del Risorgimento

La figura di Pasquale Baffi e la sua attività di letterato e di patriota non possono compiutamente intendersi se non vanno inquadrare e considerate nello sfondo della storia di Napoli della seconda metà del '700, quando nel fervido rigoglio culturale, che caratterizza l'epoca, accanto allo studio rivalutativo e critico della storia e del diritto, che valse a fondere l'ideologia illuministica, ormai largamente diffusa, nella tradizione umanistica e storicistica, profondamente radicata e sostanziata nella cultura italiana, fiorivano e venivano molto coltivati anche gli studi classici. Napoli divenne in quell'epoca centro rinomato di studi e di cultura e, perciò, di attrattiva e di riferimento per i dotti del tempo.

« I viaggiatori trovavano qui uomini studiosi e dotti e gente coltissima, coi quali conversavano e s'intendevano (lo Swinburne ricorda con gratitudine l'arcivescovo Capcecelatro, l'abate Galiani, Filippo Briganti, Domenico Cirillo, Pasquale Baffi, Antonio e Domenico Minasi ed altri) » (1).

In quell'epoca, meravigliosamente illuminata, in cui si approfondisce il senso ed il vero della storia, divinata e rivelata dal Vico nella « Scienza nuova » e dallo studio meditato e critico del diritto, iniziato dal Gravina per la ricerca dell'equo e del giusto naturale, si perviene alla determinazione dei principi della « Scienza della legislazione » del Filangieri, anticipando la dottrina del Montesquieu, mentre si prospettano i problemi concreti di un'economia rinnovata, secondo le tesi del Galiani e del Genovesi, e si discutono, si sostengono e si affermano in campo storico le dottrine

giuridiche, costituzionali ed anticuriali del Giannone, Pasquale Baffi dispiega la sua attività di dotto filologo, di critico e di letterato tendente alla scoperta di nuove fonti, attraverso la ricerca e l'interpretazione di antichi codici, per una migliore e più approfondita conoscenza del mondo classico. Egli « ebbe fama di essere uno dei più eruditi dei suoi tempi, uno dei migliori e più profondi ellenisti dell'epoca sua (2) e riscosse la stima e l'amicizia del Pagano, legato a lui dal sodalizio nella Legislativa della Partenope, il quale ebbe a dire che « alla più vasta greca letteratura accoppiava le più interessanti diplomatiche cognizioni » e del Cnocco, che lo ricordò nel suo « Saggio critico », rilevandone la saggezza e la grandezza d'animo e lo reputò il primo ellenista d'Europa. L'Harles, per il quale egli aveva compilato a parte un catalogo dei manoscritti greci esistenti nella regia biblioteca borbonica, gli dedicò il terzo tomo della sua opera « *Introductio in historiam linguae graecae* », pubblicata nel 1795; lo Show, con il quale ebbe dimestichezza di rapporti per l'identità degli interessi negli studi classici, lo esaltò nelle sue « Epistole critiche » come « *vir humanissimus* » e il Villoison lo ricordò negli « *Anedocta* » come « *vir doctissimus* ». Ebbe numerosi altri attestati di stima per il suo sapere, dallo Zoega, dal Münster, dallo Swinburne, dall'Horloff, dal Rosini, dal Carcano, dal Lanzi e da tanti altri eminenti studiosi e cultori della tradizione classica, per cui ebbe chiara fama in campo internazionale; « fu uno di quegli uomini, onde le Sicilie si decoravano nello scorcio del XVIII

secolo » (3).

Eppure quest'uomo, che dedicò la vita allo studio e profuse tesori di dottrina nell'interpretazione di numerose antiche pergamene, dischiudendo nuovi orizzonti alla critica filologica e letteraria e, quindi, alla conoscenza e rivelazione del mondo classico ed, infine, nobilmente concludendo la « vita civilemente operosa », martire per la libertà, si inserì nella schiera dei « grandi morti della Repubblica Partenopea », è, oggi, poco ricordato; il suo nome non figura neppure nella *Enciclopedia Italiana*, dove, invece, hanno trovato posto ben altri personaggi anche di modesta levatura. A parte il profilo tracciato, con tanta diligenza, dal Caldora (4), pregevole per l'organicità, la dottrina e la pazienza delle ricerche, non pare vi siano stati, in epoca recente, altri lavori di impegno sul Baffi. E' certamente vero che lo studio della sua vita e della sua attività, come dice il Caldora (5), studioso del periodo, è reso molto difficile dalla scarsità di adeguate fonti, ma non si può, comunque, giustificare del tutto la dimenticanza del martire, che, « tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù e segno di così estrema disavventura » (5).

Pasquale Baffi nacque in S. Sofia d'Epiro, piccolo centro italo-albanese della provincia di Cosenza, l'11 luglio del 1749, da Giovanni e da Serafina Baffi. Fece i primi studi in paese sotto la guida del notaio Stefano Pasquale Baffi, suo parente, e, quindi, fu mandato per il prosieguo di essi nel Collegio Italo-greco « Corsini », istituito pochi anni prima in S. Benedetto Ullano dal Papa Clemente XII, dietro sollecitazione del suo ex compagno di seminario, il dotto Sacerdote Felice Samuele Rodotà, che ne fu il primo Vescovo presidente, con bolla dell'11 ottobre 1732: « in quo pueri et adulescentes ex Epiro inque Regni terris Pharam ex honestis patribus, legitimoque matrimonio orti

alantur, et Graecis, litteris, liberalibus disciplinis ac scientiis, sacra praesertim theologia, ecclesiasticis praeterea ritibus, a viris probatae fidei et doctrinae, ritusque memorati peritis sedulo instituantur » (7). Il giovinetto vi proseguì gli studi medi superiori e vi si distinse, per vivacità d'ingegno, specialmente nello studio delle lettere classiche.

Superato, appena ventenne, con esito lusinghiero, un pubblico concorso per l'insegnamento delle lettere, venne assegnato, con dispaccio regio del 14 novembre 1769, alla cattedra di lingua greca e latina in Salerno e, successivamente, per la sua comprovata dottrina, con altro provvedimento regio del 18 ottobre 1773, venne chiamato alla cattedra di umanità superiore latina e greca nel rinomato Collegio militare della Nunziatella in Napoli, dove rimase fino al 1777, quando il Collegio venne temporaneamente chiuso.

Il Baffi, allora, in attesa di una sua definitiva sistemazione all'Università, che gli era stata prospettata, ma che, in effetti, per ostacoli vari e previcazioni di altri aspiranti non ottenne, posto temporaneamente in aspettativa con diritto alla metà dello stipendio, intraprese, ed anche con notevole successo, l'attività forense, insieme con il nipote Angelo Masci, il quale si rivelò insigne giurista e raggiunse, poi, alti gradi nella magistratura. Nominato avvocato ordinario del Monastero della SS. Trinità di Cava, ebbe occasione, per l'impostazione e la difesa di alcune cause di rivendica di beni, di interpretare e tradurre in latino diverse pergamene greche dell'epoca normanna, dell'XI e del XII secolo, conservate nell'archivio di quel monastero, e tra le altre, una, importante dal punto di vista culturale, che conteneva integralmente il trattato di musica di Adrasto Peripatetico. Mentre perdurava in lui l'indecisione se proseguire l'attività dell'avvocatura o riprendere l'attività del letterato, per

la quale si sentiva più portato per la naturale inclinazione, per la consuetudine degli studi e per la sua particolare passione a svelare i segreti del mondo antico, venne prescelto, nel 1779, quale socio ordinario dell'Accademia di scienze e belle lettere, in seguito a parere favorevole della stessa Accademia, che espresse su di lui questo giudizio: « non ha pubblicato opera alcuna, ma è valentissimo filologo. Intende la diplomatica colla felice circostanza che lungi dall'aver bisogno di occhio prezzolato di uomo, che legge le antiche carte, ei da se stesso discerne qualunque carattere antico ».

Affermatosi nel mondo della cultura per l'eminenza della sua vasta e profonda dottrina, per la sua vivida intelligenza e per l'onestà dei costumi, con provvedimento regio del 3 gennaio 1786 venne nominato R. Bibliotecario dell'Accademia e con successivo provvedimento del 25 dicembre dello stesso anno Bibliotecario della R. Biblioteca.

In quel tempo, volendo il re Ferdinando IV che si formasse una statistica patrimoniale della cosiddetta « Cassa sacra », costituita con l'incameramento dei molti beni ecclesiastici della Calabria Ultra, a sollievo delle popolazioni colpite dal terremoto del 1783, il Baffi con dispaccio della Segreteria di Stato per la guerra del 9 gennaio 1787, venne inviato in Catanzaro, quale delegato, incaricato della direzione di quell'archivio; per riordinare ed inventariare tutte le carte relative ed interpretare, riassumere ed illustrare le pergamene, ai fini della determinazione dei beni appartenenti al « sacro patrimonio ». In quella fatica il Baffi dimostrò tutta la sua varia e vasta cultura e, specialmente, la versatilità del suo ingegno di dotto filologo e diplomatico e di sagace giurisperito.

Mentre si trovava ancora in Catanzaro, il re, « a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato

chiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la Segreteria degli Affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia di Ercolano » (8). Con l'occasione il Baffi venne nominato, insieme con altri quindici « egregi per zelo e per dottrina » (9) socio di quell'Accademia, con l'incarico specifico per lui, l'Ignarra, il Rosini e il Federici di studiare ed interpretare i papiri rinvenuti negli scavi, iniziati al tempo di Carlo III (10).

Con altro rescritto del 9 maggio 1792 fu anche incaricato di interpretare trenta antiche pergamene greche e latine, ritrovate nell'archivio della Commenda della regale chiesa della Magione in Palermo.

Un lavoro pregevole, frattanto, anche se marginale rispetto alle molteplici e più importanti occupazioni di questo periodo, fu la compilazione di una grammatica greca, che, per chiarezza e semplicità di metodo, avrebbe dovuto rendere più agevole lo studio di quella lingua e renderlo, anche più attraente e dilettevole, mediante l'introduzione della lettura diretta dei classici prescelti a sussidio didattico. L'opera, dal titolo « Nova et facilis Graecae linguae discendaeque methodus, ex intima eius analogia deducta et a Grammaticorum tricus vindicta », che ne condensa l'essenza e il fine, benché avesse trovato lusinghieri consensi nel mondo dei dotti, i quali ne sollecitavano la pubblicazione, come il danese. Schow, il canonico Perrini, il De Villoison ed altri, pare che non fu mai pubblicata, forse per una certa riluttanza dello stesso Autore, che si proponeva di rivederla, per darle l'ultima mano prima di darla alle stampe.

Importante per l'intelligenza critica, sia in campo filologico che ideologico, fu pure il suo lavoro di chiose e di interpretazioni, nelle varianti delle lezioni, del commentario del filosofo Ermia al Fedro di Platone, con-

dotto attraverso l'ordinata e paziente collazione di due antichi codici, provenienti dalla biblioteca di S. Giovanni a Carbonara e dalla biblioteca Farnesiana; l'opera, di grande pregio bibliografico, della quale l'autore aveva iniziato pure una traduzione in latino, per le difficoltà incontrate sul piano pratico, non venne pubblicata, nonostante l'apprezzamento molto favorevole dei critici, per cui, con grave danno per la cultura, una parte, in seguito alla tragica fine del Baffi, ne andò smarrita.

Infine, è da ricordare l'emendamento critico del codice della biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, contenente le « Sentenze » del cardinale Egidio da Viterbo, filosofo e teologo agostiniano, importante per le chiose di rilievo e la chiara interpretazione del testo, ai fini dell'ortodossa intelligenza del pensiero.

La sua attività di letterato fu, però, prevalentemente assorbita dalla compilazione del catalogo a stampa della biblioteca reale, che, per il sistema di classificazione delle opere e l'ordine di compilazione, attesta lo scrupolo, la diligenza, il senso critico e la dottrina del compilatore, il quale procedette anche, attraverso pazienti e sottili indagini di comparazioni, alla identificazione degli autori delle opere anonime. L'opera, perciò, strumento di fondamentale importanza per l'orientamento della ricerca bibliografica, fu per diversi anni motivo di tormento e di fatiche massacranti per l'autore.

« Quanta riputazione egli acquistò si avesse in siffatti studi non solo in questo regno, ma presso gli esteri ancora, può agevolmente conoscersi da vari autori, che di lui han parlato con molta lode » (11).

Ma la pubblicazione del catalogo rimase interrotta e così pure l'attività del letterato, per l'imperversare degli avvenimenti della rivoluzione del 1799 in Napoli, che trassero il Baffi « da quegli studi pacifici a più tem-

pestose cure » (12). Fu certamente un gravissimo danno che l'opera di questo insigne filologo e dotto ellenista, di fama internazionale, venisse troncata immaturamente dalla tragica fine sul patibolo, travolto nel vortice della reazione, che seguì dopo l'effimera vita della Partenopea, alla quale egli fiducioso aveva aderito.

Non si hanno fonti certe e notizie precise per quanto riguarda l'attività politica del Baffi precedente all'episodio del '99. Si sa, però, che aveva aderito alla loggia massonica di Portici fin dal 24 giugno 1774, quando l'associazione, non ancora invisa né al potere politico né alla chiesa, raccoglieva la larga adesione di tutti i ceti sociali e soprattutto degli intellettuali, che aspiravano ad un rinnovamento sociale più consono agli ideali di giustizia, proclamati e diffusi dall'ideologia illuministica, e che quando la setta venne presa di mira, il Baffi venne arrestato il 2 di marzo 1776 per essere stato sorpreso dalla polizia in una seduta massonica nella villa Marsella a Capodimonte.

Coinvolto nel processo contro i liberi muratori, venne, però, assolto e scarcerato nel febbraio del 1777, senza alcun pregiudizio per la sua attività di letterato (13). Potrebbe sembrare apparentemente strano o addirittura inspiegabile come egli, d'indole mite, di carattere dolce, come si evince dal carteggio epistolare, e profondamente religioso ed incline alla meditazione ed allo studio, possa avere preso parte attiva agli avvenimenti della rivoluzione. Ma, proprio se si tiene conto della sua educazione e della sua formazione culturale, del suo carattere oltre che dolce, generoso, espansivo e liberale, del suo senso profondo dell'umanesimo, derivato dal mondo dei classici e plasmato dal sentimento integralmente cristiano, dei suoi rapporti ambientali con i notabili della cultura del tempo, ci si può spiegare come anch'egli, aper-

to ai valori della vita, insofferente del servaggio e del vile compromesso, fiducioso e convinto di un possibile rinnovamento sociale per l'instaurazione di un mondo migliore, nel quale le plebi venissero elevate alla dignità di popolo e dal quale fossero banditi i privilegi, le ingiustizie, le prevaricazioni, le prepotenze, i pregiudizi, il fanatismo, l'ignoranza, avesse sentito il fascino dell'ideologia novatrice e, perciò, non tanto per passione o per specifica vocazione politica, ma per aderenza del suo animo agli ideali riformistici, avesse dato l'adesione alla massoneria e, quindi, alla rivoluzione.

Questo fervore ideologico e di riforme si era venuto largamente dispiegando in Napoli da quando il regno, sottratto alla lunga, retriva ed esasperante dominazione spagnola, con il trattato di Vienna del 1738 era stato assegnato con reggimento autonomo a Carlo III di Borbone. Sebbene l'indipendenza fosse ottenuta « non per sollevazione od altra asserzione di volontà fatta dai Napoletani; sì, invece, perché largirla piacque a coloro che amministravano il diritto pubblico d'Europa, segnatamente ad una donna italiana Elisabetta Farnese, che volle che suo figlio Carlo avesse un regno » (14), grande fu l'entusiasmo in tutto il regno. Le condizioni di esso erano pessime, sia per quanto riguardava l'amministrazione e le finanze, sia per quanto riguardava l'ordinamento politico, giuridico e sociale: « i feudatari spregiudicati, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea; la finanza spacciata, povera nel presente, peggio per l'avvenire, i codici confusi; la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo schiavo di molti errori » (15).

Ma Carlo III fu un sovrano intelligente e capi che il regno aveva bisogno di sollecite cure e di urgenti e radicali riforme. per superare lo stato di abbandono in cui si trovava. « Coadiuvato dal ministro Tanucci,

che aveva fatto venire dalla Toscana, dove ne aveva apprezzato l'ingegno e la dottrina, si diede a riordinare lo Stato; e pel primo in Europa attuò una serie di riforme, tendenti principalmente ad abolire i molti privilegi del clero e della nobiltà, che gravavano sul popolo » (16).

Senonché, dopo un ventennio di regno, indubbiamente illuminato e storicamente positivo, ma non tanto da avere eliminato del tutto l'anacronistico ed irrazionale regime dei privilegi, nel 1759, Carlo III passò sul trono di Spagna e gli succedette in Napoli il figlio Ferdinando IV, di ben altra natura e levatura mentale. Il movimento riformistico continuò, per impulso del Tanucci, durante la minore età del re, ma languì e poi si arrestò dopo che l'illuminato ministro venne licenziato per gli intrighi di Corte della regina Maria Carolina, dominata dalla politica di Vienna, dominatrice, a sua volta, del debole ed incerto animo del re. Anzi, dopo i primi avvenimenti della rivoluzione francese, il re, preso dal terrore delle novità, per quanto era avvenuto in Francia, succube della regina, colpita dalla rivoluzione anche negli affetti familiari, avversò indiscriminatamente e ciecamente gli uomini di cultura, che professavano idee illuministiche, ritenuti nemici del trono e dell'altare, tanto da determinare l'inevitabile contrasto e la definitiva frattura tra la monarchia e la classe intellettuale.

Intanto, nonostante l'effertezza della reazione, che esplose nel 1794 con la « gran causa contro i rei di Stato » e nel 1798 con il processo al Medici, ministro di polizia (17) e in dispregio ad essa, le idee giacobine, importate dalla Francia, si erano largamente diffuse attraverso i clubs rivoluzionari e la rivoluzione, che in Francia aveva travolto la monarchia e il vecchio regime, penetrata in Italia, ebbe immediate incidenze e ripercussioni. In Napoli gli illuministi del

monarcato assoluto si rinnovarono in «giacobini», che «uniti con i loro fratelli di tutta Italia, trapiantarono in Italia l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa, per mezzo delle assemblee legislative, uscenti da più o meno larghe elezioni popolari» (18). «Eran tra essi le legioni dei seguaci del Giannone e degli scolari del Genovesi, gli scienziati e letterati ed economisti di Napoli, i giovani e i proventi: il Pagano, il Cirillo, il Signorelli, il Lauberg, l'Odazi, Eleonora de Fonseca, il Baffi, il Salfi, il Gal-di, il Russo, il Visconti; c'era anche, tra parecchi rimatori un forte e gentile poeta, il poeta di quel nuovo sentimento, Ignazio Ciaia» (19). Nel 1798, dopo i rivolgimenti rivoluzionari avvenuti in Roma per l'uccisione del generale Duphot, che si conclusero con la proclamazione della Repubblica Romana e la deportazione del Papa Pio VI, venne costituito in Roma il Circolo costituzionale, dove il Russo esponeva i suoi «pensieri politici» agli associati; tra questi «il grecista e paleografo Pasquale Baffi e Matio Pagano, rifugiati nella Repubblica Romana» (20).

Il 21 gennaio 1799, dopo che il Re, incalzato dai francesi nel tentativo di portare aiuto al Papa e costretto a rientrare nel regno, preso dal panico dei giacobini, che fomentavano la rivoluzione, con la Regina e la corte, abbandonata la Capitale in preda al disordine, s'imbarcò per la Sicilia, anche in Napoli, ad opera dei patrioti, aiutati dai francesi, che erano penetrati nella città, venne costituita la Repubblica partenopea. Fece parte dell'assemblea legislativa, alla quale era affidato il governo della Repubblica e il compito di preparare la Costituzione permanente dello Stato, precisamente della commissione interna, accanto a personalità di largo seguito, come il Pagano, il Logoteta,

l'Abbamonte, il Pignatelli, il Cestari ed altri, anche Pasquale Baffi (21).

«La rivoluzione, al dire del Cuoco, il quale fu attore, spettatore e critico di quegli avvenimenti, era passiva, perché importata dalle armi francesi e non sorta dal seno della società napoletana» (22). Ma se la Repubblica Partenopea fu, per questo motivo, «immatura creazione politica» fu, tuttavia, dal punto di vista storico-ideologico, «sublime affermazione di bellezza morale» (23). La Pimentel Fonseca nel primo numero del «Monitore», scriveva: «Siamo liberi infine ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiamo pronunziare i sacri nomi di libertà e ugaglianza ed annunziarlo alla Repubblica Madre, come loro degli confratelli».

Veniva, intanto, preparata la spedizione del cardinale Fabrizio Ruffo, per la riconquista borbonica del regno e, mentre il Bonaparte si trovava nella strana situazione di vincitore e vinto, tagliato dalla Patria dopo Aboukir, si costituì in Europa la seconda coalizione anti-francese. La situazione divenne critica per la Repubblica Partenopea, dopo che, ritirato il presidio francese, rimase abbandonata a se stessa; «le belle idee lusingavano gran parte dei patrioti, degli intellettuali e degli onesti, ma in pratica non trovavano esecuzione o venivano eseguite parzialmente e male». Si determinarono, perciò, dei disordini in Napoli, dove venne anche svelata la congiura dei Backer contro la repubblica, mentre il cardinale Ruffo, risalita la penisola, poneva l'assedio alla città. I patrioti si difesero strenuamente, ma, infine, vennero sopraffatti dalle orde del Ruffo e, dopo la caduta del forte di Vigliena, si ebbe la capitolazione e la resa della repubblica, il 19 giugno 1799, dopo soltanto cinque mesi di vita. Alla restaurazione dei Borboni seguì immediatamente la reazione, il «reipurgo». Furono costituite le giunte di Stato per purga-

re il regno dai nemici, furono imbastiti numerosi processi, anche su semplici indizi o denunce e la legge di lesa maestà venne applicata con effetto retroattivo; tristemente famosa è rimasta nella storia la figura del giudice Speciale, che si dimostrò spietato e beffardo nella conduzione dei processi. Furono processati e condannati a morte, tra i più illustri, il Pagano, il Caracciolo, il Cirillo. Anche il Baffi, che era riuscito ad allontanarsi da Napoli, venne arrestato, in seguito alla delazione di una spia, il 28 agosto, e dopo un rapido e sommario processo, senza alcuna garanzia di difesa, venne condannato al patibolo; nè gli giovò « la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo... Letterato di primo grado fu dannato anch'egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere che il saper sottoscrivere una sentenza di morte » (24). Nel carcere in attesa dell'esecuzione della condanna, « un suo amico, affinché con morte volontaria sfuggisse la violenza, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto della propria vita; voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo... venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotale guisa filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì » (25). « Al pari di Socrate, persuaso che l'uomo sia posto in questo mondo come un soldato in fazione e che sia delitto l'abbandonare la vita, non altrimenti che lo sarebbe l'abbandonare il posto » (26).

Agli 11 di novembre 1799, all'età di 50 anni, salì il patibolo serenamente, senza rancori o rimpianti, confortato dalla fede e persuaso in coscienza di aver adempiuto ad un dovere (27).

Lasciò due figli giovinetti e la mo-

glie, Teresa Caldora, che nulla tralasciò d'intentato per poterlo salvare e che si ebbe, invece, gli scherni volgari e le ingiurie dello Speciale (28). Con il martirio di quegli uomini iniziava l'alba del Risorgimento.

Dopo l'esecuzione, il cadavere fu seppellito nella chiesa di S. Lazzaro al Lavinaio, la quale andò in seguito distrutta, per cui, oggi, non resta più alcuna traccia delle spoglie mortali del Baffi.

Resta una lapide a ricordarlo, nel suo paesello di S. Sofia d'Epiro, la cui epigrafe venne dettata da Enrico Pessina e fu fatta murare sulla facciata della chiesa di S. Atanasio dai suoi concittadini nel centenario del suo martirio, quando l'idea, sia pure con le inevitabili deformazioni, si era tradotta nella storia: « Pasquale Baffi - filologo dottissimo e paleografo insigne - nell'Ateneo napoletano - insegnando la letteratura greca - educò gli intelletti al vero e al bello - nella vita civilmente operosa - tronca dal patibolo - li 11 novembre del 1799 - educò gli animi - alla religione della libertà e della patria - i cittadini di questa terra di S. Sofia d'Epiro - ove egli era nato - il ricordo perenne di lui - nel centenario della sua morte gloriosa - affidarono a questo marmo ».

E resta, inoltre, per certo perennemente valido, non solo ai fini del giudizio ufficiale della storia, ma, soprattutto, per le più alte finalità educative, il mirabile esempio di coerenza morale di una vita virtuosa, « civilmente operosa » e di « una morte gloriosa ».

GIOVANNI CAVA

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) Croce - Storia del Regno di Napoli - Bari.
- (2) Botta - Storia d'Italia - lib. 80°.
- (3) Doesa - Su gli Albanesi - Ricerche e pensieri.
- (4) Caldora - Pasquale Baffi - Almanacco Calabrese 1959.
- (5) Caldora - Ibid. - nota.
- (6) Botta - Storia d'Italia, lib. 50°.

(7) Bolla di fondazione del Collegio Italo-greco « Corsini », trasferito, successivamente, in esecuzione del decreto di Ferdinando IV di Borbone del 1794, da S. Benedetto Ullano a S. Demetrio Corone, nella sede abbaziale basiliana nilitana di S. Adriano, ad opera di Mons. Francesco Bugliari, quarto vescovo presidente.

(8) Botta - Ibid.

(9) Botta - Ibid.

(10) Lettera dedicatoria premessa al volume dei papiri, pubblicato nel 1793.

(11) G. Castaldi - Notizie biografiche su P. Baffi (lettera a G. Bugliari).

(12) Botta - Ibid.

(13) Caldora - Ibid. - Castaldi - Ibid.

(14) Croce - Storia del Regno di Napoli.

(15) Colletta - Storia del reame di Napoli, L. I.

(16) F. Serrao De' Gregory - La repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i francesi.

(17) F. Pezzella - La gran causa contro i re di Stato - M. Rossi - Nuova luce risul-

tante dai veri fatti avvenuti a Napoli pochi anni prima del 1799.

(18) Croce - Ibid.

(19) Croce - Ibid.

(20) M. Rossi - Ibid.

(21) Croce - Ibid. - Cuoco - Saggio critico sulla rivoluzione napoletana del 1799.

(22) Cuoco - Ibid.

(23) F. Serrao De Gregory - Ibid.

(24) Botta - Ibid.

(25) Botta - Ibid.

(26) Cuoco - Ibid.

(27) Noto è l'episodio della *dissertazione sull'argomento* dell'immortalità dell'anima, tenuta nelle mura del carcere, alla quale il Baffi partecipò, pochi giorni prima dell'esecuzione della condanna a morte, con valide argomentazioni e con la consueta serenità, a sostegno della tesi del Poerio per l'immortalità contro la tesi negativa del matematico Annibale Giordano (V. Poerio, Rodinò in Caldora - Ibid.) in G. Cava - Gli albanesi nel Risorgimento.

(28) Cuoco - Ibid.

Privilegio concesso a Demetrio e Lazzaro Belluscio albanesi

CRISTOFARO PEPE: « *Memorie storiche della Città di Castrovillari* »

Philippus Dei gratia Rex etc. . .

A tutti et singoli tribunali, et Officiali del presente Regno, tanto regij, come baroni, alli quali la presente perverrà, spetterà, et sarà quomodilibet presentata, regij fideli dilecti, la gratia regia et bona volontà. A noi è stato presentato memoriale del tenore seguente videlicet: Illusterrissimo et Eccellentissimo Signore Demitri Belluscio di Todaro, et Lazzaro suo figlio del Casale de Civita de la Provincia della Calabria Citra, albanesi, fanno intendere a V. E. come per pragmatica fatte et fansi per li retropassati Vicerè di questo regno, gli Albanesi non ponno andare a cavallo con selle, briglie, staffe e speroni, et perché essi sono huomini principali, da bene, quieti, et ricchi, che mai di loro si è sentita cosa male di fatti loro, siccome appare per l'inclusa fede fatta per lo Magnifica Capitano et delli Sindaci, et eletti di detto Casale delle loro qualità, facultà e condizioni; per tanto supplicano V. E. li vogli fare gratia concederli che, stanteno dette condizioni contenute in detta fede, possano andare a cavallo con selle, briglie, staffe e speroni et lo reputeranno a gratia ut Deus. Et visto per noi li tenore del preiserto memoriale, et fede presentatoci ci è parso fare la presente, per la quale dicemo, ordinamo et comandamo, alli sopraditti Officiali, et Tribunali, et ciascuno di loro insolidum, che circa lo andare delli detti supplicanti con selle, briglie et speroni non li debbano molestare, nè fare molestare, non obstante che sieno Albanesi, e cossi si essequa, che tale è nostra volontà, et intentione. Non facendosi lo contrario per quanto si ha cara la gratia de la predicta Maestà, et pena di docati mille. La presenteresti al presentante.

Datum Neapoli die ultimo Junii 1596. Conte de Olivares. Vidit Ribera Regens. Vidit Gorothola Regens etc. Reg. in Part. sec. f. 146. Evvi il sugello.

FESTIVITA' PASQUALI

e tradizioni ad esse connesse

Attraverso la Liturgia le Festività Pasquali rappresentano una scoperta per le nuove generazioni e offrono alle vecchie una nuova possibilità per uno studio più approfondito degli ultimi eventi che perfezionarono la Redenzione (Memori... di tutto ciò che è stato fatto per noi: della croce, della sepoltura, della Resurrezione... Lit. di S. G. Cristomo) per la ricostruzione della personalità teandrica del Cristo che da allora siede alla destra di Dio Padre Onnipotente, sorgente inesauribile di vita soprannaturale che fa fluire continuamente sulla umanità attraverso i Sacramenti.

Nella Domenica delle Palme assistiamo all'ingresso solenne di Gesù a Gerusalemme, dopo l'autorevole dichiarazione e dimostrazione della Sua identità di Re dell'Universo data, in Marta e Maria, a tutta l'umanità: « *Io sono la Resurrezione e la vita; chi crede in me, quando anche fosse morto vivrà e chi vive e crede in me non morrà in eterno* » (Gv. XI, 25) e « *Lazzaro vieni fuori* » (Gv. XI, 43).

Durante la marcia trionfale verso Gerusalemme la gran folla prese dei rami di palme e uscì ad incontrarlo gridando: Osanna! Benedetto Colui che viene nel Nome del Signore, il Re di Israele.

Il Cristo « *erchetai* » viene (un indicativo presente storico che esprime una azione continuata). Il Cristo viene! E' l'idea che domina i primi tre giorni della Grande Settimana. Viene per realizzare la Redenzione delle nuove generazioni, per richiamare alla salute i recalcitranti, per perfezionare gli incorporati: « *Ecco che viene lo sposo nel mezzo della notte e beato il servo che Egli troverà desto; indegno invece colui che troverà addormentato. Vedi dunque, anima mia, anima mia, da non lasciarti sorprendere dal sonno per non essere condannata alla morte ed esclusa da Regno. Ma scuotiti ed esclama Santo, Santo, Santo sei o Dio...* ».

Il Lunedì Santo si legge il brano del Fico Maledetto (Mt. XXI, 18-43), in cui Gesù dimostra una grande severità per quelli che non si pongono la problematica della Salvezza: « *Non nasca più da te frutto in eterno* » e ripudia quelli che lottano per la morte di Dio.

Il Martedì Santo i fedeli vengono istruiti sulla natura della Resurrezione e sui rapporti con Dio e con il prossimo.

Nel Mercoledì Santo c'è il preludio della Passione. « *Io quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me* » (Gv. XII, 32) ed una chiarificazione sull'adesione fruttuosa alla fede « *Finché avete luce, credete nella luce, affinché siate figli della luce* » (Gv XII, 26). « *Io venni al mondo, affinché chi crede in me non resti fra le tenebre. E se uno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo giudico. Chi mi disprezza e non accoglie le mie parole, ha chi lo giudica: la parola annunziata da me, questa lo giudicherà nel giorno estremo* » (Gv. XII, 46-47).

Nella Liturgia dei Presantificati si rileva il gesto della Maddalena, della Lavanda dei Piedi e il Patto di Giuda. La Liturgia riassume il fatto col celebre « *doxasticòn* » di Cassia « *Signore la donna caduta in grande numero*

di peccati, avendo riconosciuta la tua divinità, assume l'ufficio di portatrice di aromi, e tutta in lagrime, reca profumi al tuo Sepolcro... Ricevi le fontane delle mie lagrime, Tu che, con le nuvole alimenti l'acqua del mare; chinati ad ascoltare i singulti del mio cuore, Tu che hai fatto abbassare i cieli con la tua ineffabile umiliazione ».

Intanto in questi primi tre giorni non vi è casa in cui non si preparino i famosi « *Kulaci* » con incorporate le uove che si rassoderanno nella cottura al forno e le « *riganate* » che si cominciano a consumare all'Annuncio della Resurrezione fatta alla vigilia di Pasqua nel vespro di Sabato Santo.

Nella mattinata del Giovedì Santo il Celebrante fa la lavanda dei piedi di 12 uomini rappresentativi della Comunità. Essi assumono le funzioni di Apostoli e siedono attorno ad un grande tavolo su cui sono preparati 12 grossi « *Kulaci* » che saranno poi ritirati dagli stessi al termine della Liturgia. Nel Vespero, seguito dalla Liturgia di S. Basilio, si commemora l'Istituzione dell'Eucarestia e del Sacerdozio: « *Fratelli, io appresi dal Signore quello appunto che trasmisi a voi, che il Signore nella notte in cui fu tradito prese del pane, e, rese le grazie, lo spezzò e disse: « Questo è il mio corpo, dato per voi; fate questo in memoria di me; similmente anche il calice, dopo aver cenato e disse: Questo calice è il patto nel mio sangue; fate questo in memoria di me ».* (I Cor. c. XXIII, 24-25). Or mentre mangiavano, Gesù prese del pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: « *Prendete, mangiate, questo è il mio corpo* » poi prese il calice, rese grazie, lo diede loro dicendo: « *Bevetene tutti, questo è il mio sangue, della Nuova Alleanza, il quale sarà speso per molti in remissione dei peccati* » (Mt. XXVI, 26-28).

A notte inoltrata, sempre del Giovedì Santo, si fa la lettura dei dodici brani desunti dai Santi Evangeli per la ripresentazione della cattura di Gesù, del suo processo religioso e civile, della flagellazione e del viaggio doloroso al Golgota. Al termine della lettura del quinto vangelo, il sacerdote porta il Crocifisso in processione attraverso le navate del Tempio, mentre il popolo colle lagrime agli occhi accenna sommessamente la straziante composizione di G. Variboba, qui di seguito riportata.

E keqia pen që kur të vrar
Birin gadhiar ndë duar e pat.
Ahlena qaiti sa gurit ndajti
me kët vaj që bën pietat:
Mjera u. Bir si të shënuan
si të furnuan, oi bir kështu;
aq të qagartin, të vuçariartin
sa s'mund të njoh, e nëmura u.
Thuaim bir, kush të difisi
kush të përmissi kriet kështu.
Kush të pështiti e kush të nziti
faqen e bukur, e diegura u.
U që të bëra e mua s'më fjet
por rri qet, jot'ëmë jam u.
Foli sat'ëmë, thuaj mëmë
ah, vdiqe ndutu, e diegura u.
I bukuri diel s'the një fjalë
ah, pjest e tua dua t'i bënj u.
Qenë Judhe u që ju bëra

e vëra vëra m'e bëtë kështu.
 Ah, qenri pa lipissi
 ju mua m'e vrat si dishtit ju.
 Thuam ti kuror, ti si e shpove
 ti si arrvove njera ndër tru.
 Këto këmbë e duar kush i ka shpuar
 gozhda mizore, ju qet, ju.
 E kam me tji lën x farmëkore
 gjakun ja nxore tek ja dhe u.
 Zëmren t'imë ti thika ime
 ti si m'e theren puru kështu?
 Ma u ku vajta, jeta m'u err,
 jam si e bjerrë, me kë fjas u?
 Aj! ki dhulur shpon edhe gur
 më s'mund rronj e diegura u.
 Oj! Patertern u s'bëra gjë
 vla, jo më të rronj kështu.
 Zëmer e bir, ndë më do mirë
 bën dhe mua të vdes kështu.
 Ti Maddalen me sePELLIR
 Oj t'im bir mua këtu.
 Po sa lotë ti shprishë sot
 bashk me mua, e diegura u.
 Gjirit e mija ecni ku doni
 për mua thoni se vdes këtu.
 Pa t'im bir u të partirinj?
 Jo s'mund jet, e nemura u.
 Ma kumpania pa hir ja nxuar
 birin ndër duar mos vdiSS ajo.
 Zepa e Kodemi Krishtin vëluan
 e varr zun ndër varr të ri.
 Atjë ti zëmren vlove të nëmur,
 pestaj u nisse oj Shën Mëri.
 Zëmra u mbill e qatji qiak
 sempre me gjak e me hidi.
 Sa shertoj e sa valtoj
 Oj Shen Janj ti vet e di.
 Ju çë kët Zonj doni mirë
 Ndihnje te qanj ca mot.
 Via edhe na qami diça
 Se birin e saj e vun ndër bot.
 Qani e valtoni sa mirë e doni
 Passionen thoni, qani një her.
 Jo për vandim ma për valtim
 bëni t'e zëni ket kalimer.

Quindi il sacerdote pianta la Croce davanti l'Iconostasi e canta il «*Simeron cremâte*» che suona così: «*Oggi pendë sulla Croce Colui che ha so-
 speso la terra sulle acque. Viene cinto di una corona di spine il Re degli
 Angeli e rivestito di una porpora beffarda chi riveste il Cielo di nubi. Ri-
 cevette uno schiaffo, chi aveva liberato Adamo nel Giordano. Viene trafitto*

con chiodi lo Sposo della Chiesa e trapassato da una lancia il Figlio della Vergine. Veneriamo la tua passione, o Cristo, mostraci anche la tua gloriosa Resurrezione». E infine la folla dei fedeli sente, attraverso la lettura l'ultima parola del Cristo e Gesù, gridando a gran voce disse: « Padre nelle tue mani raccomandando lo spirito mio! E detto questo, spirò » (Lc. XXIII, 46).

Al termine della funzione il popolo sosta in preghiera ai piedi della Croce cantando inni composti da autori illuminati. Ne riportiamo uno molto popolare di autore anonimo:

E gjegjini e mirnje vesh sa Krishti patirti
sa mir neve na dish e sa Judha e tradhirti.
Krishti vate ndër kopsht e parkalesi t'Anë
sa mbëkatet neve na dish sa gjth atjè na van;
tek ish e bënej raciona ai s'mbet pak
të na nxier ka tentacionat Krishti dërsiti gjak;
Ai gjegj një gran rëmur e s'mund zëj rëçet
ish Judha traditur me gjith atà suldët;
E sa fjala atij duali. Judhit pjot pen
me çerë përmysëm ran e Krishti bën'e u ngren.
U ngren me atë pen e i tha: Judhë, çë doni;
nde se doni Nazarenin, ju zënie se njoj.
E sa Judha me puthi Judhet për leshi e zun,
ndëmest asaj udhë më lidhtin e më shtun.
Krishti si një qëngj i but e pjot me umillat,
kush më të mund l bij edhe Krishtit, pa pjetat.
Ai ngrëjti ata sy e më therriti: Tatë,
kij për mua lipisi, sa t'ë qellini kët kolat.
I jati ja e dërgoi; me nj'ëngjel çë u kalar
passionen ja e burtoi edhe Krishti e abbracciar.
M'u nistin e më van, turkuset ja i shtrënguan
përpara atij An, me Krishtin arrëvuan.
Ai An që çë pyejti: kush ë çë predikar;
të rremen ja e rrëfyejtin: është i liqu shtrigjë magar.
Krishtit ju hap gola, tha: kjo nëng ë e vërtet,
përpara gjithve foli sa ja e pïastin një shkafet.
E sa pen duroi, ndër faqet Zotit Krisht
Sinjalli i qëndroi, dora me pesë gjsht.
Ai Malku që ç'i ra, sa faqen ja e pjassi
m'e muartin papan e m'e qelltin te Kaifassi.
Kaifassi kur e pa tha: kuja i biri je?
ndë je i biri t'yne Zoti, ju lërenëje të ver.
Atë ç'i thërriti fort, Kaifassi rispëndoi:
mirrënje t'i jami mort se ki nani malkoi.
Ata qenzit pa pjetat, m'e zun e m'e xarristin
të tërë at nat, e mosnjeri e lipissi.
S'kish më fuqi, te vdis kish gati
e sa dita m'u di, m' e qelltin te Pilati.
Pilati kur e pa tha: ki duket nuzend
Rre Erodhit ja e dërgomi sa t'i bëmi gjith kutjend.
Rre Erodhi pa tru ja qepi një të veshur
të bardh e ngrah ja vu sa e zun tue përqeshur.

Si pac me tratartin, e bën edhe për shkat
 e muartin e m'e qelltin tek ai presdi Pilat.
 Ndë duan të sfokarni, ju bëni si thom u
 Ecnë e filagellarnjë e prana sillnëje këtë.
 M'e muartin dy Judhi, të veshuren ja zuartin,
 tek një kullon m'e lidhtin drej si një tërpëruar.
 Kurtilli ish pjot me gjnd më se trizetë vet
 gjasht milë e gjasht qind e sa më ishin ata suldet.
 Me gjak u mbjua; një kavallier e pa
 tërkuzet ja e preu e Krishti mbë truall ra
 Ata qenzit pa pjetat kurmin Zotit Krisht
 të tërë ja e bën një gjak sa m'i vej cika misht.
 S'kish me fuqi të ngrëhei me ato pen
 m'e muartin dy Judhi m'u nistin e me ven.
 Tek një skullun m'e ultin, ja e pikstin një kuror
 me një mandjel të kuq e një kalimer ndë dor.
 S'kish me fuqi e më pen i dhan
 Me qelltin tek Pilati sa të ja bëni at kundun.
 Pilati kur e pa tha: ki duket njeri
 ka ki ju më cë doni et ver të vdes ndë shpi
 Judhit me penzuan e thaj: ki do t'e lëshonj
 bni gjth pa lipisi sa i vdekur et qindronj.
 Na Çesarit ja thomi, se ki me këtë e mban
 të vdekur duami t'e shomi-e Pilati duart i lan.
 U duart i maqarinj e prirem ka armiqt
 tënë Zot e kundunarinj-ë të ver të vdes mbë kriq.
 M-e zun e m'e zarristin, m'e qelltin munt Kallvar
 te kriqi e ngjovartin sa kurmi ju skazar.
 Me dy Judhi per anë kur e vun mbë kriq
 Krishti fjit me t'Anë sa të ndëlenel gjth armiqt.
 Ndë vemi tue penzuar sa pen pat
 Njëng kemi të fernuar në sot në mcnat.

I fedeli poi tornando alle proprie case bussano alle porte dei parenti e degli amici ritiratisi prima cantando: « *Ngrëheni ullezër, motra ngrëheni pse një vdeqje e keqë bëri Krishti* ».

Il Venerdì Santo è una giornata veramente di lutto stretto nella comunità. In mattinata si assiste nel Vespro alla Deposizione di Gesù dalla Croce e alla composizione nel « *kuvuclion* ».

I ragazzi intanto vengono mobilitati per la raccolta dei fiori che servono per adornare il suddetto « *kuvuclion* », altri si organizzano con le « *troke* » in sostituzione del suono delle campane per gli avvisi sacri e per scuotere i ritardatari e invitati a partecipare alla processione plebiscitaria del Cristo Morto, mentre le donne fanno a gara per portare i profumi di cui viene cosperso il corpo di Cristo all'Eranan... « *Sparsero sulla tua tomba i loro aromi le miraflore giunte di buon mattino* ».

Sabato Santo. Nel Vespro vengono ricordati ai fedeli fatti tipici avvenuti nell'Antico Testamento per intervento della potenza di Dio e ricordati dal Cristo nella sua predicazione: 1) le disavventure di Giona (Giona, 1, 1-16; 2, 1-11; 3, 1-10; 4, 1-12). 2) la prodigiosa salvezza dei tre fanciulli buttati dal Re Nabucodonosor nella fornace ardente (Dan. 3, 1-57). Il popolo, in-

tanto intuisce che stanno per avverarsi le profezie del Cristo circa la Sua gloriosa Resurrezione e all'invito dei giovani di lodare Dio esplose col « *Tón Kirion inmíte ke iperipsúte is pándas tus eónas* », (Lodate il Signore ed esaltatelo in tutti i secoli). Dopo la lettura della Epistola il Coro canta: « *Sorgi, o Dio, e giudica Tu la terra, chè son tue tutte le genti* » e il sacerdote lancia sui fedeli manciate di fiori. Alla reiterata implorazione risponde l'angelo (Mt. XXVIII, 1-20) « *E' risorto come aveva detto* ».

In serata inoltrata la popolazione si agita, quasi per raccogliere notizie più precise circa la ventilata apparizione del Cristo alle pie donne e fa bivacco nella fontana dell'Abbazia di S. Adriano, quasi per attendere la conferma dalla voce dei Santi Monaci, una volta raccolti tra quelle sacre mura. Allo scoccare della mezzanotte tutti tornano al centro tacendo mentre echeggia da tutte le parti il canto: « *Christs anésti ek nekrón thanáto thanáton patisas ke tis en tis mnímasi zoin charisámenos* ». Un grande falò si accende sul sagrato della Chiesa e attorno al fuoco si raccoglie il popolo per assistere alla proclamazione della Resurrezione del Cristo che avverrà sul fare del giorno della Domenica. Il sacerdote invita il popolo: « *Venite, prendete luce dalla luce inestinguibile e glorificate Cristo che è risorto dai morti* ». Il popolo accende la candela e dopo aver ascoltato la lettura del Sacro Testo in cui si annunzia la Resurrezione e assistito alla scena: « *Alzate, o principi, le vo-tre porte, innalzatevi, o porte eterne, sì che passi il Re della gloria* ». « *Chi è il Re della Gloria? Il Signore delle schiere è il Re della gloria!* » entra in processione in Chiesa lodando Dio per la compiuta impresa della Redenzione della Umanità dalla schiavitù del Peccato.

« *Avendo contemplata la Resurrezione di Cristo, adoriamo il Santo, il Signore Nostro Gesù, che solo è senza peccato. O Cristo adoriamo la tua croce, inneggiamo e glorifichiamo la tua Santa Resurrezione. Tu sei Iddio nostro e noi non conosciamo altro Dio all'infuori di Te ed invociamo il nome tuo. Orsù, fedeli, adoriamo tutti insieme la Santa Resurrezione di Cristo, poiché per mezzo della croce è sorta la gioia per tutto il mondo. Avendo per noi sopportato la croce, Egli con la morte ha sconfitto la morte* ».

Al termine della S. Liturgia il Sacerdote, dando a baciare il S. Vangelo, comunica a ciascuno la grande notizia della Resurrezione di Cristo « *Krishti u ngjall* » e ognuno risponde « *më vërtetë u ngjall* ».

ESPOSITO DON GIORGIO

ABILITAZIONE

Ancora una nostra collaboratrice si fa onore! In aprile, infatti, a Palermo si è abilitata con il massimo dei voti la prof.ssa Anna Pagliaro. All' neo-abilitata che tuttora insegna al ginnasio di Corigliano vanno le nostre più sentite congratulazioni.

Pregbiamo quanti si fossero laureati o abilitati di comunicarlo alla redazione di Zjari onde far conoscere la lieta notizia ai nostri amici.

Kush mbjell kuaren

Shpirti i Prindevet tanë arbresh, dalë e dalë, qet qet, me airin të hollë, po të dëndur, të modernizmit demagogjik, i rrem e pa kurris, ish sa të shuhej.

Kio jetë trubulle, e ngatërryer, pa dritë, pa ideale, ju qas shpirtit arbresh, e lyejti e ish sa t'ë kalbënej me krimbin e saja.

Pesë qind viet, plot me shertime, plot me dashuri për kulturen tonë, plot drithma për gjakun të pastër ç'ëcen të dejt tanë të tandost, ishin sa të humbëshin prapa shqepit të harreses.

Dukej se nëma e zezë, e vjeter sa dheu, nëng u kish ngosur tue piklluar jeten tonë të shkretë.

Era e keqe e demagogjsë, e mbrazur e e shtrëmbur, frushkul-linej, ndëmest neve, tue shkallmuar shpirtrat e zëmrat të trimrisë, tue shkëlur idealet pavdekëme çë frymzuan Rodotaun, Buliarin, De Raden, Stratikoïn, Seremben etj.

Ata Ideale, të shehur po të ndiejtur, çë populli ynë sillen me të, të gjesur me gjakun e tij, çë kur u le dheu.

Ata ideale çë pupulli ynë mbanë të gjallë, të shtrënjtë e thell tek zëmra ç'ësht e fritur me kujtime heroïke, me aq durimo sa s'mund rrëfyhen, e ngrohur me ziarrin çë dhezi Skënderbeu.

Për të llarguar sëmundjen e mallkuar, ç'ish e urremisënej, pa ditur, spiritualitetin tonë, u dheztin, këtu këtjê, rrallë rrallë, dica vravashka çë shprishtin driten e vërtetjes, tue ecur ndëmest katundëvet arbresh.

Kjo dritë e bardhë shqiti mjegullen e, pak e pak, tue shkruar urët, u rrit, u hap e përvëloi shumë zëmra.

Sot u dhez një zjarr i math, plot prush e plot flaka, çë shtëllon shkëndila anë e mbanë.

Vravashkat më të kuqe, për së pari, qen ato e Institutit të Studimeve Shqiptarë t'Universitetit të Romes, e rivistës « Shejzat », e Kuvendëvet Albanoloqike, e kremtimevet në të cilët muari pjesë, me zëmer, i tërë populli.

Pas këtyre lulëzuan, gati në të gjith katundet tanë, mbledhje, shoqëri kulturele, rivista çë ruanjen e përhapënjen, me forë, spiritualitetin të bëgatë t'istorisë tonë.

Vjet u mba, në Shën Miter, të Kolegjit Italo-Shqiptar, mbledhja e arbreshëvet çë stisi Bashkimin të Komunitetevet arbresh.

Ky Bashkim kërkon të shtrëngonj, në një tufë e vetëme, të gjith fuqitë çë, me kompetencë e dashuri, punonjen, po veç e veç, të katundet tanë të shprisht.

Sot harenë më të madhe e më të gjallë na e jep trimria arbreshe çë u nis, me rrahjen e zëmres, të dhuronj ndihmen e saja të re, të shëndoshtë e të kulluar.

Kemi besë se zjarri i Arbreshëvet do të përpiqet, si tek moti i De Rades, po gjithherë nën hjen së Konstituciones italiane, me boten kulturele shqiptare, kosovare, me atë të shqiptarëvet të lar-

guar ka Mëmëdheu (për këtë **edhë** njer) çë, me mall, me shpirt e me burrëri, shërbenjen e nderonjen ëmrin e Shqipërisë.

Kur këto fuqi të shtrënjta do të lidhen, tue shtëlluar prapa krahëvet mëritë e tharta së politikës të qelbur; kur këto fuqi do të vëllazërohen **SINQERISHT**, vetëm ahiena mund lypëmi nderë e mund kapërxemi, me ball të zbuluar, të gjith pengimet.

RROFTE ARBËRIJA!

GRËRZA

Pralla...

Një ditë gjisht' e dorës u zun njerijatri se kush ish më i mathë se gjithë të tjeret.

— U jam gjishti më i mathë — tha i madhi — **edhë** ëmri e thot: Unë jam më i trashë, më i shëndoshtë dhe më i fuqishëm se ju të gjithë. Ju pa meje së mund bëni asgjë, psë jam u ç'ju mbanj gjithve, andajna u kam jem i zoti.

— Ndë se ti je më i madhi u jam i pari — **tha gjishti i parë** — andajna u kam të kumandonj, përsë jam më i urt se gjithë e jam i vetmi çë di t'i dheftonj gjindjes udhen çë kanë marren, dhe ditën sot është më mirë të dish se t'jesh i fortë e se të kesh.

— Ning është vërtetë atë çë thoni ju të dy — **tha i mesmi** — se psë më vut në mes t'juve? Se jam më i miri, më i bukuri... unë kam jem i zoti.

— Oo! Trim i lart, kastjel i bukur — **tha i treti**. Ti ng'e di fare se më të lertë janë e më çoti kanë? U vetëm mënd jem patruni e i zoti gjithve, psë vëni ré si jam i stolisur nga njerzit me « **ar e vistár dhe koqzen margaritar** », andajna çë sot e para due thrritur « **Zoti Bularë** ».

I vogëli gjegji me kujdës atë çë thanë shokët e u përgjegji e tha:

— Unë bëra gjithmonë atë ç'dishëruat ju, psë jam më i vogëli, po penxoni se çë jini e bëni. U thom se njera kur qëndromi unitu shurbemi gjithë bashkë e i kemi hjë dorës e njeriut. Ndë se ndahemi do të jemi të bjerrë! Mosnjeri ka t'jetë i zoti të jetrit, po gjithë guallu e bashkë kem shurbemi njeri për t'jetrin me mall e dashuri si miq'e si vllazer, psë na e thot dhe fjala e urtë: **bashkimi ka forcë**.

Është vërtetë se « **fjala e mirë çan një gur** » e çë atë ditë gjisht'e dorës e shkuan ngamot mirë e kutjend, dhe akoma bashkë shurbenjen tue bënur shurbisë t'bukura çë s'kanë të rrëfyer.

ARBRESHI I RI

SYMFONIJA E SHOIPEVET, di Ernest Koliqi, Roma 1970

Storia e leggenda, mirabilmente fuse insieme dalla fantasia di un'geniale poeta e armoniosamente intrecciate in un rapido incalzarsi di liriche evocazioni dei miti e dei fasti d'Albania, formano il poemetto che con un senso di gratitudine presentiamo ai nostri lettori come primizia di questa rubrica.

Il poemetto è una rielaborazione di quello pubblicato nel 1935 con lo stesso titolo. Nella sua prima stesura l'opera si presentava come poema in prosa, e, mutuato il titolo dalle grandi composizioni musicali, veniva diviso in quattro tempi: andante maestoso — adagio cantabile — presto con brio — grave. E queste denominazioni non sono un vuoto preziosismo. Esse segnano realmente l'andamento lirico del poema.

Agitatoreagliardo della sensualità della prosa albanese, il Koliqi ha impresso in quest'opera, forse come in nessun'altra il segno inconfondibile del suo genio creativo.

Nella nuova stesura rimane intatta l'impostazione e la divisione. Rimane quasi intatto anche il contenuto. Ha invece subito una radicale trasformazione la forma.

La maggior parte della prosa della prima stesura è diventata verso. Il poema è ora polimetrico: dalla prosa al verso rapodico all'endecasillabo e all'alexandrino.

Il gusto squisito dell'autore e il suo dominio della lingua albanese hanno saputo creare un piccolo capolavoro di poesia e di stile.

Dopo tanto cicalare vuoto e stordente della così detta letteratura del « realismo socialista », non ti par ve-

ro d'esserti imbattuto in un'opera aperta e fresca ed ossigenante come questa.

Immergerti nella sua lettura è come immergerti in un bagno di luce rigeneratrice, e, a lettura finita, ti senti come liberato da quella plumbea noia che opprimeva l'anima tua dopo aver letto dozzine di libri prodotti dal « realismo socialista », che impone ad ogni scrittore di trattare solo e sempre l'unico argomento: l'edificazione del socialismo.

E così i poveri scrittori ti sembrano un coro di cicale salmodianti senza posa, sulla stessa monocorde loro cetra, l'unica nota ad essi concessa.

Perché lo spirito possa creare qualcosa di valore durevole ha bisogno assoluto della libertà, della più ampia libertà. Non può l'aquila legata incalzarsi a spaziare nell'immensità dei cieli. La povertà tematica del « realismo socialista » non solo lega il genio degli odierni scrittori, ma gli tarpa le ali. Non manca di certo il talento agli scrittori albanesi della madrepatria, ma l'impegno di scrivere solo per « edificare il socialismo » tinge le loro opere tutte con l'unico suo colore: il colore della mediocrità.

Ernest Koliqi amò la libertà e liberamente vive e scrive. Scrive con fecondità non comune e con l'intuito del veggente che, gli occhi fissi nel passato della patria, ne annunzia il non lontano futuro di gloria.

Realizzare il sogno sublime del De Rada, del Frasher, del Fishta: la creazione della vera, della grande Albania, dell'Albania libera ed eterna, di quella in cui ogni albanese degno di questo nome potesse liberamente

sviluppare ed esercitare il suo talento creativo per il bene della patria e dei popoli tutti, fu ed è ancora lo scopo della vita e dell'azione del Koliqi.

Symfonija e Shqipevet è l'espressione letteraria di quel sogno.

Già nella prima stesura del poemetto è facile rilevare le componenti essenziali della poetica del Koliqi e le grandi linee dell'arte sua: il misticismo orientale con la sua magnificenza, complessità ed esistenziale interpretazione della vita, e la sublime semplicità e classica purezza delle forme.

Forse nessun poeta albanese vivente potrebbe reggere il confronto con la ricca personalità del Koliqi. E non a caso i giovani poeti albanesi di qua e di là dal mare lo ritengono, apertamente o in segreto, come loro maestro.

La poesia del Koliqi è piena di risonanze, di rime, di forme espresse con un virtuosismo musicale affascinante e sconcertante allo stesso tempo: vorresti liberartene, ma non ne hai il coraggio.

Nella « Symfonija e Shqipevet » lo stile del Koliqi raggiunge la perfezione, crediamo, difficilmente uguagliabile: forza evocativa, ricchezza espressiva, policromia d'immagini e classico equilibrio sono soltanto alcuni dei pregi del poemetto.

La bellezza espressiva delle immagini e la loro plasticità, nondimeno,

non sono mai fine a se stesse: vi è sempre racchiuso un pensiero profondo, anche allorché l'irresistibile loro incanto ti fa dimenticare il messaggio. Ciò forse spiega come il messaggio contenuto nella poesia del Koliqi non sempre sia stato afferrato e qualcuno sia stato indotto ad affermare troppo affrettatamente che in Koliqi l'arte è fine a se stessa.

Poeta ispirato e fine artista, nel suo ricco lirismo il Koliqi trova risonanze profonde d'una irresistibile aspirazione ad una vita nuova: la vita della « grande Albania » del futuro, di quell'Albania che il vate contempla nelle sue visioni evocatrici di un passato glorioso ed annunzia ai fratelli dispersi come un sogno non lontano dal realizzarsi tingendo il suo messaggio con i colori smaglianti dell'arte sua.

Per questo il Koliqi è poeta, e poeta albanese.

Non perché nelle sue mani la lingua albanese si piega docile e si plasma per dar forma ai suoi pensieri, come in nessun altro scrittore, ma perché Egli, come pochi altri, nella storia letteraria albanese, possiede lo spirito dell'albanesità.

Un poema, dunque, questa Symfonija, da leggersi ad alta voce. Un poema da cantare nelle patrie sagre. Un libretto da portare sempre con sé.

d. v.

LIBRI E RIVISTE RICEVUTI

E. Koliqi - Symfonija e Shqipevet - Istituto Studi Albanesi - Università di Roma.

« Përpiëkjia jonë » - Periodico del Centro Islamico Albanese - New York. Kënka e shën Gjergjit. A cura di Carmile Stamile.

Koha e Jonë. Nr. 1 -3Vjeti X - Janar - Shkurt 1971.

Parallelo 38 - Rivista per l'Unità Europea. Genn. 1971 n. 1 - Reggio Calabria. « Diaspora » periodico di cultura e informazione sulle Chiese d'Oriente n. 2 - Roma.

Atti Accademia Cosentina - Vol. XVI - Attività 1968-1969 - Cosenza.

Risveglio « Zgjimi » 2-3 Anno VIII 1970. S. Benedetto Ullano.

Dheu Ynë (Terra Nostra). A cura del Circolo Culturale G. Placco. Civita.

DA S. DEMETRIO CORONE:

— Vibo Valentia e Roma sono state le ultime due «tappe» percorse dal nostro gruppo folkloristico inserito ormai nella rosa delle migliori formazioni folk calabresi. A Vibo i nostri «zjarrini» si sono esibiti in occasione del rinomato Carnevale Vibonese su invito del Presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo locale.

A Roma il nostro gruppo, ospite dell'Associazione Nazionale Italia-Albania, ha dato vita ad un apprezzato show nel Teatro Centrale in Piazza Venezia davanti ad un numeroso e scelto pubblico. Da questa ultima riuiscitissima manifestazione sono scaturiti vari inviti: *Filadelfia, Bari, Firenze e Milano.*

* * *

— Per più di una settimana, dal 28 Febbraio al 7 Marzo, è nevicato quasi ininterrottamente nel nostro centro ed in tutto il circondario. La bianca coltre di neve, che superava il mezzo metro di spessore, ha per diversi giorni isolato il paese ragion per cui neanche la posta viaggiava. Il Provveditore agli Studi di Cosenza ha concesso, in tutta la provincia, una vacanza di tre giorni che da noi è stata prolungata a causa delle precarie condizioni del fondo stradale che non permettevano a studenti e docenti di raggiungere la sede scolastica. L'Energia elettrica erogata, come sempre, a singhiozzo aggravava la già critica situazione. Gravi danni alle campagne specie agli uliveti. E' da diversi anni che non si ricorda una simile nevicata.

* * *

Festeggiamenti in onore del Parroco. Dopo la Messa solenne della mattina, la sera si è tenuta la tradizionale accademia nella sala del Collegio. Sul palcoscenico, presente un numerosissimo pubblico, si sono alternati ragazzi dell'asilo e delle altre classi delle medie. Il gruppo folkloristico locale non poteva non mancare. Era la prima volta che si esibiva in paese. Al dire di tutti la prova è stata superata brillantemente. Anche il Parroco, ringraziando un po' tutti ha avuto parole di elogio nei riguardi del gruppo medesimo.

* * *

Apprendiamo all'ultimo momento che il nostro rinomatissimo complesso i «Maja» ha avuto un clamoroso successo in una gara di complessi svoltosi a Corigliano al loro capo Mimmo e ai suoi valentissimi collaboratori vivissime congratulazioni.

* * *

Una collettiva di Pittura è stata organizzata, nei giorni 19-20-21 Marzo, dal Circolo Culturale «Gerolamo De Rada» nei locali sociali di Piazza Monumento. Hanno esposto, riscuotendo un meritato e lusinghiero successo, Vittorio Capocchione, Ernesto Paura e Giorgio Perrone.

Al pittore Ernesto Paura vanno i nostri più vivi rallegramenti per le sue ottime opere.

* * *

Si è tenuta a S. Basile l'Assemblea dei dirigenti dell'Azione Cattolica

Italiana per l'elezione del Consiglio Diocesano. Tra i membri del Consiglio figurano alcuni sandemetresi quali l'Avv. Domenico Monaco, l'Ins. Lidia Chiurco, la Prof.ssa Anna Pagliaro e l'Univ. Pasquale De Marco. A. S. Cosmo si è poi riunito il neo eletto Consiglio Diocesano per definire le varie cariche. Presidente è risultato l'Avv. Domenico Monaco mentre Pasquale De Marco e Anna Pagliaro sono risultati rispettivamente Vice-presidente per i giovani e Vicepresidente per le giovani.

* * *

Una « Missione per gruppi » è stata tenuta nella Settimana Santa dalla Associazione Parrocchiale di Azione Cattolica. Per i giovani hanno parlato Lidia Chiurco sul tema « Ciò che si attende dai giovani cristiani in tempo Pasquale » e Adriano Bugliari sul tema « La Confessione, significato e valore nel tempo ». Per le donne hanno parlato l'Ins. Anna Pagliaro sul tema « L'Eucarestia, significato e valore nel tempo » e la Prof.ssa Angela Castellano sul tema « La Pasqua nella famiglia ».

Giovedì Santo, dopo la funzione della Passione presieduta da S. E. Giovanni Stamati, ha intrattenuto tutti i presenti il Prof. Stanislao Vetere con la relazione « Passione di Gesù e suo valore nel mondo attuale ». A conclusione della « Missione » ha porto un saluto l'Avv. Domenico Monaco, Presidente del Consiglio Diocesano di Azione Cattolica. Sua Eccellenza Stamati con la sua calda, persuasiva e dotta parola ha conquiso i cuori di tutti, che nonostante le quattro ore di funzioni, hanno ascoltato con molta attenzione.

* * *

La Sagra della Vallje di Civita, giunta quest'anno alla sua II edizione, è una manifestazione ormai « matura » e curata in ogni minimo particolare. Merito questo del Dr. Demetrio Emmanuele, Presidente del Circolo Culturale « Gennaro Placco » e dei dirigenti tutti. Molti gruppi folkloristici quali S. Cosmo Alb., Cervicati, S. Nicola dell'Alto, Civita, S. Sofia ed il nostro Zjarri hanno dato vita, coi loro tradizionali e smaglianti costumi, alla Vallje che si è snodata nelle tipiche viuzze della ospitale cittadina. Presente tra gli altri il Console d'Albania in Italia.

* * *

Il 9 marzo 1971 dalle molte finestre illuminate si può dedurre che quasi mezzo paese si è svegliato per assistere allo storico incontro pugilistico tra Fraizer e Ali Clay trasmesso in diretta dalla Televisione. Poi ci si viene a dire che i sandemetresi sono pigri!

PASQUALE DE MARCO

CI HANNO LASCIATO

- Adriano Coschignano di anni 69
- Vincenzo Prezzo di anni 79
- Costantino Tucci di anni 32
- Vincenzo Bloise di anni 62

Ai loro congiunti vivissime condoglianze da parte di Zjarri.

Ormai da tempo il nostro Comune viene amministrato anche se proficuamente dal Dott. Alfonso Guido, commissario prefettizio, che rimarrà in carica fino al 13 giugno 1971, data delle elezioni comunali.

La crisi che ha tormentato l'Amministrazione del nostro Comune è stata lunga e si è dimostrata insanabile anche quando si sarebbe dovuto approvare il bilancio. In questo periodo sono state realizzate nella parte nuova del paese le fognature, opera attesa vanamente per tanto tempo.

* * *

Una ondata di maltempo si è abbattuta con incredibile inclemenza sulle nostre zone consumando ingenti danni alle campagne e alle colture. Qui a S. Cosmo dalle autorità competenti sono state dichiarate pericolanti alcune abitazioni.

* * *

Si è brillantemente laureato in lettere antiche presso l'Università di Napoli Cassiano Cosmo. Al neo laureato i nostri migliori auguri.

* * *

Con una commovente manifestazione la domenica delle Palme si sono accostati per la prima volta alla comunione Antonio e Achelopita Mondera, Vincenzo ed Annunziata Bua, Rosaria Suzzi, Salvatore Cianzi, Pasquale Buffone, Franca Montalto, Salvatore Buonofiglio, Ciro Rocco, Franco e Carmelina Reale Castello, Vincenzo e Rosanna Ferando, Maria Iole, Maria Gabriele, Giovanni Corino.

Suggestivi riti, poi, ci hanno seguiti per tutta la Settimana Santa.

* * *

I nostri studenti del classico statale si sono astenuti dalle lezioni i giorni 1, 2, 6 aprile per protestare contro le inumane condizioni con cui sono costretti a raggiungere la loro sede scolastica di S. Demetrio. Con tutto ciò sembra che nessuno voglia interessarsi delle loro difficoltà.

* * *

Il gruppo folkloristico di S. Cosmo ha partecipato alla simpatica Sagra delle Vallie, organizzata dal Circolo G. Placco a Civita, dove ha riscosso un entusiasmante successo sia per gli antichissimi e smaglianti costumi, indossati dalla nostra più bella gioventù, e sia per gli stupendi canti.

PIRO DAMIANO